

EMIGRANTI ITALIANI IN SANTA CRUZ DE LA SIERRA – BOLIVIA

Valentino Freddi Jr.

Scrivo Valentino Freddi, autore del libro “Presencia italiana en Santa Cruz”, edizione II – settembre 2014.

Ci limiteremo a quattro episodi o meglio presenteremo quattro aspetti caratteristici della presenza di emigranti italiani nella regione di Santa Cruz, una delle nove regioni di cui é composto lo Stato Plurinazionale di Bolivia.

Tutto quanto esposto nelle prossime pagine é estratto dal mio libro, citato sopra, dove faccio la storia della collettività italiana in Santa Cruz dal 1890, periodo in cui cominciarono ad arrivare alcuni italiani a questa terra, fino al 2014, insistendo principalmente su due aspetti: in che cosa gli italiani sono stati pionieri e come é stata la loro integrazione e partecipazione, anche e soprattutto con i loro discendenti, allo sviluppo attuale della Regione.

1.- 15 ABRUZZESI ALLA CONQUISTA DELL'ORIENTE BOLIVIANO.

Da pochi mesi si é celebrato in Santa Cruz de la Sierra il sessantesimo anniversario dell'arrivo a questa terra di 15 abruzzesi che da Vasto e Furci, provincia di Chieti, sfidando tante difficoltà, carichi di una gran voglia di lavorare, con profonda fede in Dio e in se stessi, varcarono l'Oceano per stabilirsi in Santa Cruz nel maggio del 1954.

Questa epopea di agricoltori abruzzesi, che scendono dagli Appennini diretti all'America sognata, ci ricorda il famoso racconto de Edmondo de Amicis “Dagli Appennini alle Ande”: dagli Appennini d'Abruzzo alle Ande boliviane.

Si chiamavano Pietro Colanzi, Antonio Radoccia, Nicola Sabino, Angelo Farina, Vincenzo Marianino, Nicola Ciccone, Giuseppe Sallese, Alberto Bassano, Francesco Ciancaglini, Mario Ciancaglini, Domenico Ciancaglini, Domenico Colamarino, Pepe Ciccone, Giovanni Porcaro e il trattorista Rolando.

Si erano organizzati in Italia, accettando l'invito di autorità boliviane que avevano promesso terre e macchinari agricoli, nella Cooperativa “San Michele”, sotto la spinta di Pietro Colanzi di Vasto, ed erano partiti con tante illusioni e speranze, che si trasformarono, al loro arrivo a terre americane, in cocenti delusioni, perché “terre e

macchinari” non erano stati che vaghe promesse. Ma questi abruzzesi non si scoraggiarono: furono destinati a Montero, a 50 Km. dalla città di Santa Cruz de la Sierra, zona di Guabirá, dove si stava costruendo uno zuccherificio, destinati a seminare canna da zucchero.

Furono inizi duri e faticosi: oltre alla canna da zucchero si posero a seminare ogni tipo di verdure, in un terreno che era stato loro concesso, che vendevano al mercato di Montero o scambiavano con viveri, sempre pensando alle famiglie lontane rimaste in Abruzzo, che aspettavano dai loro familiari aiuti economici e soprattutto potersi ricongiungere con i loro cari, ciò che fu possibile due anni dopo, nel 1956, mediante Istituzioni Internazionali, fra cui la FAO, stabilendosi definitivamente nella zona del Naranjal, a pochi chilometri da Montero, sulla strada per Santa Cruz, con le seguenti famiglie: Domenico Colamarino con la sposa Maria Di Silvio, genitori di Angelo, Emilio, Rosa Maria e Antonietta; Domenico Ciancaglini e Giusta Medina, mentre i figli si chiamarono Nicola, Mario, Michele, Elena, Lucia, Domenico, Rosa María e Lorena; Nicola Ciancaglini e Maria Gaby Flores con i figli Maria Delizia, Carmen Yenny, Claudia, Nicola e Gabriella; Francesco Ciancaglini con Angela Radoccia, Mario Ciancaglini e Elva Medina, i cui figli furono Angelo, Maria Teresa, Mario e Maria Elva; Antonio Ciancaglini ed Emma Ciccone; Angela Ciancaglini e Lorgio Vaca con le figlie Cristina e Caterina; Nicola Ciccone e Luisa Cianciosi; Giuseppe Sallese e Edith Grillo; Anna Maria Ciancaglini e Giuseppe Ernesto Suarez con i figli Giuseppe Ernesto, Franco Marcello, Romy Angelo e Anna Patrizia; Roberto Ciancaglini con Lidia Zimmermann, essendo i loro figli Roberto, Gina e Romé Franklin. Solo per citare alcune delle famiglie abruzzesi, alle quali si unì nel 1955 il giovane Rocco Colanzi, figlio di Pietro Colanzi, mentre altri si diressero verso le nazioni sudamericane vicine.

Rocco Colanzi, sposandosi con Chiara Serrate, è padre di Pietro, Adelina, Rocco Michele, Renzo e Liliana: un autentico pioniere, a livello nazionale, nello sfruttamento, industrializzazione ed esportazione di legname.

Furono famiglie pioniere dello sviluppo agroindustriale della città di Montero e di Santa Cruz: attualmente si contano oltre settanta famiglie con più di duecento discendenti, fra i quali troviamo impresari, professionisti, tecnici che fanno onore all'Italia, alla loro terra abruzzese, completamente integrati allo sviluppo e progresso regionale e nazionale.

Associazione “Abruzzesi in Bolivia”

Da oltre un anno, nel ricordo del sessantesimo anniversario dell'arrivo dei primi 15 abruzzesi, si è costituita una Associazione dal nome “Abruzzesi in Bolivia”, sotto la spinta del signor Rocco Colanzi, nominato, l'anno 2013, dalla Regione d'Abruzzo “Ambasciatore d'Abruzzo nel mondo”, con oltre 150 integranti, tutti discendenti abruzzesi.

Con i suoi 85 anni é ancora presente e attivo Domenico Ciancaglini, che arrivó con la prima spedizione nel lontano 1954, padre di otto figli e nonno di una numerosa schiera di nipoti e pronipoti, come é pure attivo a 79 anni il signor Rocco Colanzi.

2.- GIOVANNI MISERENDINO, AUTENTICO PIONIERE DELL'ECOLOGISMO IN BOLIVIA E PAOLO BETTELLA, MARTIRE AMBIENTALE

GIOVANNI MISERENDINO nasce in Palermo il 12 agosto 1869. La sua gioventú é caratterizzata da un'ansia e inquietudine, che lo porteranno a diversi Paesi dell'America Latina, come Argentina, Paraguay, Perú e Bolivia, arrivando a Santa Cruz de la Sierra nel 1899, nel vigore dei suoi trent'anni di esistenza. Si sposerá con la signora Lizarda Frías Céspedes, dalla quale avrà quattro figli, che rispondono ai nomi di Giovanni Salvatore, Cesare Arturo, Lizarda e Sara, i quali daranno origine a una numerosa schiera di discendenti, attivi e protagonisti nel progresso regionale.

Nel suo soggiorno in Santa Cruz si dedicherá al commercio di gioielli e oro, organizzerá una vendita di generi alimentari fornita con ogni tipo di merce, inoltre dará inizio a una rinomata parruccheria, che lui personalmente attenderá.

Una esperienza nuova

Peró la sua era un'anima di avventuriero, denominatore comune di molti italiani dell'epoca, che non si accontentava della piccola città di Santa Cruz: forse stanco della vita cittadina, desideroso di avventure che dessero un senso al suo spirito ansioso di cose nuove, l'anno 1928, quando compiva 59 anni di età, si diresse alla regione della Cichitania, sempre nella regione di Santa Cruz, in un piccolo paese che si chiama Santiago di Cichitos, dove fece costruire una casa che abitó un tempo, per poi scegliere come abitazione definitiva una zona non lontana dal paese, elevata, luogo di indescrivibile bellezza per la sua vegetazione tropicale e per i suoi animali, fra i quali non mancava il puma, chiamata San Miserato, vivendo i suoi ultimi tre anni in una caverna alta, ampia, soleggiata e ben ventilata, accompagnato da un indio della Patagonia, di nome Fidel, sordomuto, di provata e cieca fedeltá verso il suo padrone.

Nonostante avesse deciso vivere in una caverna, adattata alla meglio come abitazione, amava vestirsi bene, elegantemente, con cravatta, bastone e cappello, come si usava a quei tempi, ricordando i suoi anni giovanili di ufficiale dell'esercito argentino. Educato, interessato agli eventi del mondo, scendeva al paese il fine settimana, montando, assieme alla sua compagna, su un enorme bue-cavallo, mentre il suo servo Fidel lo seguiva a piedi con un grande cane che poteva portare sulla sua groppa diversi chili di viveri per tutta la settimana seguente.

Giovanni Miserendino, nelle sue visite settimanali al paese, era solito trovarsi con un pastore evangelico degli Stati Uniti, Giorgio Haigh, con il quale si dedicava a interessanti conversazioni religiose e di attualità.

Morte di Giovanni Miserendino

Interessante il racconto della sua morte, narrata dalla sposa del pastore evangelico: "Il giovedì 29 ottobre 1931, mentre stavamo facendo colazione, arrivò Fidel, molto agitato, indicandoci con segni che era successo qualcosa di serio al suo padrone, non riuscendo a capire se fosse morto o ferito gravemente. Si riunirono le autorità del paese con mio marito e con delle medicine e degli attrezzi si diressero con Fidel a San Miserato.

"Arrivarono alla caverna, dove lo trovarono morto: era caduto, possibilmente per un attacco cardiaco, nell'atto di lavarsi i denti con carbone del fuoco. Con delle tavole di una vecchia porta abbandonata, mio marito, falegname dilettante, fece un cassone, mentre Fidel con alcuni uomini presero delle galline per preparare il pranzo, e allo stesso tempo con gesti chiedevano al suo servitore che mostrasse beni o gioielli del suo padrone. Fidel non voleva, però dopo si lasciò convincere, salì una scaletta e prese una collezione di gioielli che Giovanni Miserendino aveva acquistato in tempi precedenti. Così sulla cassa da morto si stesero questi gioielli, e si fece un inventario per essere poi consegnati agli eredi.

"Nel pomeriggio il corpo fu posto nella sua sepoltura già preparata, coperta poi con terra e pietre e la gente ritornò al paese, mentre Fidel fece vigilia alla tomba per due settimane".

Si racconta che questa tomba è stata violata diverse volte da avventurieri, che pensavano rinchiudesse tesori di Giovanni Miserendino. Si racconta anche che con inganno gente senza scrupoli riuscì a portare sul luogo della tomba lo stesso Fidel, che negli anni successivi alla morte del suo padrone si era stabilito nel paese, obbligandolo anche con minacce e percosse a rivelare nascondigli segreti dove Giovanni Miserendino avesse occultato eventuali ricchezze.

Per il suo stile di vita avventuroso e per aver scelto una spelonca, da dove si poteva ammirare uno straordinario paesaggio, come abitazione finale della sua esistenza, possiamo considerare Giovanni Miserendino simpatico un ecologista o un ecoturista "ante litteram", un autentico pioniere della ecologia e dell'ecoturismo.

In realtà non è il solo italiano pioniere al rispetto: è doveroso accennare ad un giovane italiano, in tempi più recenti, che ha dimostrato, in questa città di Santa Cruz de la Sierra, un vero amore per la natura. Si tratta di Paolo Bettella.

PAOLO BETTELLA è nato a Padova il 29 giugno 1956. Volendo fuggire dal ritmo ossessivo e antiumano del mondo occidentale, cercò di incontrare un ambiente accogliente e naturale per vivere, ambiente che per lui era Bolivia e soprattutto la regione

di Santa Cruz, un vero paradiso tropicale, che, secondo Paolo, correva il rischio e pericolo di trasformarsi in un deserto, per la mancanza di una vera política di protezione medio ambientale.

Paolo arrivó a Santa Cruz l'anno 1984, con 28 anni di età. Giovane inquieto, amante della natura, inizialmente si adattó a qualsiasi tipo di lavoro, come guardiano di una azienda agrícola, aiutante muratore e perfino come pescatore, finché si fece conoscere come un esperto entomólogo presso la Università statale locale, dove strutturó un Museo di Storia Naturale, facendosi lui stesso responsabile per lo spazio di otto anni.

Lavorando in questo museo, ebbe la opportunità di avere diversi contatti con il Professor Noel Kempf Mercado, un esperto di storia naturale, organizzatore del Giardino Botánico e del Zoologico della città, che poi cadrá vittima di narcotrafficienti nella zona boscosa di Huanchaca, un altopiano di una bellezza única della selva tropicale boliviana. Paolo avrebbe dovuto accompagnare il professore in una spedizione di esplorazione scientifica, però, non sappiamo per quali motivi, non gli fu possibile e così si salvó dal cadere sotto le pallottole assassine dei narcotrafficienti, che pensavano di continuare indisturbati in quel paradiso amazzonico, isolato fino al settembre 1986, quando furono incidentalmente scoperti dalla spedizione scientifica del Professore Noel.

Associazione Ecologica dell'Oriente

Essendo un fondamentalista della natura, strenuo difensore della stessa, innamorato dell'ambiente naturale di Santa Cruz, Paolo Bettella divenne socio fondatore di ASEO (Associazione Ecologica dell'Oriente), alzando la voce contro i delitti ecologici che si stavano perpetrando, anche a rischio della sua stessa vita.

Assieme a un suo amico d'infanzia, Antonio Bonaso, che condivideva con lui progetti e ideali, anche lui di Padova, dove era nato in giugno del 1956, arrivato a Santa Cruz l'anno 1990, formó una società, della quale era partecipe lo stesso Tiziano Bettella, fratello maggiore di Paolo.

Progetto ambizioso

I tre padovani, tutti innamorati ecologisti, comprarono una proprietà chiamata "Potrerillo de Guendá", non molto lontana da Santa Cruz, con l'intenzione e la passione di portare avanti un ambizioso progetto, único in Bolivia: allevare, in uno spazio di 20 ettari, serpenti velenosi nel loro hábitat naturale, per l'estrazione di veleni per finalità farmaceutiche e, allo stesso tempo, favoriti da una Legge Forestale Nazionale, creare una riserva privata del patrimonio locale, su una superficie di 500 ettari, con prospettive di sviluppare piani di ecoturismo scientifico a livello nazionale e internazionale e anche con il proposito di creare una coscienza per la protezione del medio ambiente.

Effettivamente a questa riserva forestale arrivano fino ad oggi studenti universitari degli Stati Uniti e di altre nazioni, in coordinazione con il Museo di Scienze Naturali della

Universit  Autonoma di Santa Cruz “Gabriel Ren  Moreno”, fondato anni prima dallo stesso Paolo Bettella, per i loro esperimenti e tesi di laurea su serpenti e altri animali e insetti tropicali.

Amici dell’Ambor 

Al riguardo, sempre mosso dal suo affanno ecologista, Paolo aveva organizzato in Italia, fra amici e conoscenti, l’Associazione “Amici dell’Ambor ” (un parco forestale nazionale), per ottenere un appoggio economico che permettesse, attraverso articoli di stampa, conferenze, denunce, sensibilizzare l’opinione pubblica nazionale ed internazionale per la difesa del sistema ecologico della regione, che, da autentico Paradiso terrestre, correva il pericolo di trasformarsi, dovuto alla febbre di espansione produttiva, in un futuro drammatico deserto.

Fedele e appassionato della natura, cosciente dei pericoli e noncurante delle minacce che a volte riceveva per la sua decisa difesa dell’ambiente, realizzando continui viaggi scientifici, accompagnando missioni di esperti e amanti della madre terra, senza minimamente preoccuparsi della propria salute, e senza tener conto di una chiara allergia ai morsi dei serpenti, contrasse la malaria e non potendo offrire un’efficace resistenza a tutti questi fattori, mori in Santa Cruz de la Sierra il 2 febbraio 1999, a soli 43 anni di et , in piena fedelt  ai suoi ideali, come un vero martire moderno della natura, lasciando un chiaro messaggio di difesa e di amore all’ambiente che ci circonda.

Possiamo affermare che la esistenza di Paolo Bettella   stata una vita di fedelt  al Cantico delle Creature di San Francesco D’Assisi e un profetico anticipo della Enciclica “Laudato si” di Papa Francesco sulla attenzione e conservazione della Casa Comune, la Madre Terra, in linguaggio boliviano la “Pacha Mama”.

3.- GIUSEPPE BERTERO E MICHELE FERRERO: PI  CHE UNA SOCIET , UNA AMICIZIA FRATERNA DI TUTTA UNA ESISTENZA.

Affettuosamente chiamati “Peppino e Michelino”: due autentici personaggi di una semplice e fantastica storia. Una storia esitosa, costruita su un lavoro e una amicizia durati per oltre mezzo secolo e continuati dalle loro magnifiche famiglie nella citt  di Santa Cruz de la Sierra – Bolivia. Una storia di fede profonda, di dinamismo incessante, di entusiasmo accattivante, di solidariet  umana, di un’amicizia pi  che fraterna, di societ  innovatrice e produttrice, di due persone autenticamente pionieri nello sviluppo sociale, economico e industriale di questa regione in pieno progresso verso un futuro di promesse e di realt .

Le loro origini

Michele Ferrero nasce in Lagnasco, un paese della provincia di Cuneo, il 9 gennaio 1925, ancora oggi in eccellente salute fisica e mentale, avendo superato la soglia dei 90 anni. Di carattere amabile, con una positiva esperienza giovanile come commerciante di prodotti agricoli; mentre che Giuseppe Bertero, suo socio per tutta una vita, ha i suoi natali in Costigliole, sempre della provincia di Cuneo, l'8 gennaio 1924, trascorrendo la sua gioventú dedicandosi alla produzione familiare di frutta e vino, con un periodo di servizio militare nel corpo degli Alpini, spegnendosi in Santa Cruz il 29 gennaio 1992.

Verso un futuro americano e boliviano

Era l'anno 1948, tempi duri e difficili per un'Italia da poco uscita dalla spaventosa esperienza bellica mondiale, quando si intentava la ricostruzione e il miracolo economico italiano era ancora lontano, quando Giuseppe e Michele, fino allora sconosciuti l'uno all'altro, vennero a conoscenza di un progetto governativo con destino Bolivia nel settore dei trasporti, che si riveló piú avanti, al toccare suolo americano, un autentico inganno sulla pelle di tanti giovani ansiosi di un avvenire migliore.

Si decisero ad entrare nel progetto, ognuno di loro, dando fondo a tutti i loro risparmi, comprarono ciascuno un camion "FIAT 666", si imbarcarono in Genova con circa due centinaia di coetanei, in maggioranza piemontesi e lombardi, salpando verso il sogno americano: solo sulla nave si conobbero Michele e Giuseppe e strinsero un'amicizia societaria, destinata a non finire. Arrivati in Perú, si resero conto che in realtà il contratto di trasporto sulle strade boliviane era una farsa e per aggravare la situazione di questi giovani entusiasti, non era stato pagato il trasporto dei 105 camion alla compagnia naviera, costringendoli ad una permanenza di circa sei mesi in Lima, aspettando la soluzione dell'enorme problema che si era creato.

Possiamo ricordare, oltre ai nostri due amici Ferrero e Bertero, i nomi di Antonio e Felice Spina, Libero Mantovani, Enzo Bosi, Gino Tamarri, Giovanni Pesce, Sisto Dresco, Aurelio Molesti, Carlo Angelino, Angelo Carta, Giovanni Giordano, Carlo Pallino, fra gli imbarcati in Genova: quasi la totalitá di questi nominati si sono stabiliti in Santa Cruz, protagonisti e pionieri dello sviluppo della regione in diversi campi, come il trasporto, l'agricoltura, l'allevamento di bestiame, l'avicoltura, la ristorazione, ecc.

Mentre una buona parte degli altri compagni di viaggio e di sventura, se cosí possiamo chiamarla inizialmente, diressero i loro passi e i loro camion verso Paesi vicini, altri rimasero in Perú e alcuni ripresero tristemente il viaggio di ritorno in Italia.

La Societá Collettiva Industriale e Commerciale "Santa Cecilia"

É la societá, formata da Ferrero e Bertero, che ancora continua operando in quest'anno 2015, nata in Santa Cruz l'anno 1958, preceduta da un'altra societá "La Piemontesa", che si costituí all'inizio degli anni 50, cominciando la loro attivitá in terra

boliviana, avendo potuto ottenere un contratto con la incipiente industria del petrolio boliviana (Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos = YPFB), quando, ancora in territorio peruviano, si accingevano ad entrare in Argentina.

Dopo circa 10 anni di avventure sulle strade boliviane fra Camiri, Sucre e Cochabamba, trasportando carburanti, fra mille pericoli, sforzi immani, lontano dalle proprie famiglie, riuscirono a comprare macchinari per aprire strade, finché verso gli anni 60 si decisero a comprare terreni nella zona chiamata Santa Cecilia, nella pianura di Santa Cruz non lontana dal Rio Grande, seminando canna da zucchero su circa mille ettari di terreno per la produzione di alcohol, passando negli anni successivi anche verso altri prodotti come il cotone, la soia e l'allevamento del bestiame, trasformandosi in una delle imprese agroindustriali più fiorenti della regione e della nazione.

Attività sociale

I due inseparabili amici furono tra i fondatori del Circolo Italiano di Santa Cruz, della Camera di Industria e Commercio, membri attivi del Club Sociale Santa Cruz come pure del Rotary Club e di altre prestigiose istituzioni, meritando condecorazioni tanto dal Governo italiano, che li nominò Maestri del Lavoro e Cavalieri della Repubblica, come anche furono oggetto di riconoscimenti al Merito Agropecuario e industriale da parte della Regione e della Nazione boliviana.

Le loro Famiglie

Tanto era l'amicizia che li legava, che si sposarono lo stesso giorno, un lontano 10 aprile 1955, nella stessa cerimonia nuziale nella Cattedrale Metropolitana di Santa Cruz, Michele Ferrero con Bruna Mantovani, mentre Giuseppe Bertero con Maria Nelly Gutierrez. Fu così che le due coppie di sposi novelli, di profonda fede cattolica, dopo essersi promesso un amore eterno, si ritrovarono, accompagnati da amici e residenti italiani in Santa Cruz, presso il Caffé Trieste di Antonio Spina, in un angolo della Piazza Principale "24 settembre", luogo tradizionale di incontro dei residenti italiani.

Figli di Giuseppe Bertero e Maria Nelly furono Domenico, Mauro, Cristina e Verónica, mentre che la casa di Michele Ferrero e Bruna si allietò con i figli Gian Mario, Fulvio, Maria Nadia, Marco e Paolo.

Mauro Bertero, dottore in Economia, è stato Ministro di Agricoltura di Bolivia durante il Governo del Presidente Jaime Paz Zamora, dal 1989 al 1992, risultando essere il più giovane Ministro che abbia avuto questa nazione, essendo stato nominato a quella carica all'età di 31 anni. Inoltre è stato Vice Ministro della Presidenza e poi Ministro di informazione con il Presidente Hugo Banzer Suarez. Fu anche dirigente del partito politico "Azione Democratica Nazionalista" e attualmente ricopre l'incarico di Ambasciatore Plenipotenziario e Straordinario dell'Ordine di Malta presso il Governo dello Stato Boliviano.

Echi sulla stampa locale

Scrivendo il giornale di Santa Cruz "El Deber" in data 8 luglio 1990: "l'anno 1954 Bertero, associato al suo concittadino e amico Ferrero, si dedicano all'autotrasporto e assieme ricorrono le difficilissime strade di Camiri, Sucre e Cochabamba, trasportando carburanti. Come pure aprono strade...Dopo diversi anni di sacrifici e sforzi continui, che comprendevano notti insonni, rischi e tante altre peripezie, oltre ad abbandonare per molto tempo le loro famiglie....si dedicano all'industria del alcohol...un vero lavoro da pionieri, cordiali e giusti verso i loro lavoratori, con un campamento in Santa Cecilia per 2000 persone, con tutti i servizi necessari, fra cui assistenza medica, prodotti alimentari, cappella per le funzioni religiose...Degni rappresentanti d'Italia in terra boliviana, continuando con quella legione di cittadini italiani, che arrivarono a Santa Cruz da quel lontano Paese confinante con il Mediterraneo, le Alpi e l'Adriatico".

Continua l'articolo del piú prestigioso giornale boliviano: "Qui arrivarono gli uomini dell'Italia continentale del Nord, dell'Italia peninsulare e delle isole del sud, alcuni vennero dal Piemonte, dalla Lombardia o dalla rive del Po. Altri da Venezia, Genova, Torino, Roma, Pisa, Napoli, Bologna, Sardegna, Milano, ecc. Ognuno con le loro caratteristiche, con i loro sogni, amori e speranze, però tutti vennero in cerca di nuovi orizzonti, alla Mesopotamia boliviana, fra il Piraí e il Guapai".

4.- DA COMANDANTE PARTIGIANO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE A PADRE E PIONIERE DELLA MODERNA CERAMICA BOLIVIANA

Andrea Bruno, il leggendario "Comandante Santa Barbara" é il protagonista di questa interessante vicenda di un emigrante piemontese che ha fatto storia in Santa Cruz nella seconda metà del XX secolo.

Andrea Bruno é nato a Envie, piccolo paese della provincia di Cuneo, il 12 giugno 1922. La sua vita si divide in due parti nettamente distinte: la prima, come giovanissimo comandante della Resistenza piemontese durante la Seconda Guerra Mondiale e la seconda, come esitoso impresario della ceramica in Santa Cruz de la Sierra.

Il Comandante partigiano "Santa Barbara"

Giovane contabile e geometra, idealista, con l'ardore dei suoi 20 anni, entra nella resistenza partigiana per la liberazione dell'Italia dal fascismo e nazismo, per un'Italia libera e democratica, scalando rapidamente posizioni fino ad essere un capo della Resistenza, sotto il fatidico nome di "Comandante Santa Barbara".

Dati storici importanti troviamo nel libro "La Resistenza nel Saluzzese" di autori vari: "In valle Po Andrea Bruno e Franco Bazzanini organizzavano gruppi di numerosi

giovani, da poco arrivati alla loro terra, dopo aver disertato dalle file delle organizzazioni militari. La formazione di Santa Barbara (nome di battaglia del comandante Andrea Bruno) prese posizione nella valle del Po, dal ponte sopra il fiume in Revello fino alla località di Crissolo”.

Un'altra testimonianza autorevole della sua attività partigiana la troviamo nel libro “Il Provinciale – 70 anni di vita italiana” di Giorgio Bocca, editato da Mondadori l'anno 1992: “I soldati di Santa Barbara ostacolarono l'avanzata dei nazi-fascisti, obbligando i tedeschi a impiegare quattro giorni per percorrere sette chilometri di strada, con la perdita di quaranta uomini e un cannone. Il 26 luglio 1944, di fronte a Sanfront, i volontari di Andrea Bruno respinsero il nemico, che bombardava le loro posizioni. Furiosi i tedeschi per l'umiliazione, il giorno 27 occuparono Martiniana, incendiando detta località. La battaglia continuó il giorno 28, Sanfront fu conquistata e incendiata dai tedeschi, dopo tre giorni di durissima lotta, dove i gruppi garibaldini di Andrea Bruno respinsero in varie occasioni i soldati di Adolfo Hitler”.

Un'altra testimonianza: “Il 16 aprile 1945, gruppi della XV brigata Garibaldi di Andrea Bruno (non aveva ancora 23 anni) bloccano una formazione tedesca in Scarnafigi, impedendo che i tedeschi si impadronissero. Prima di scendere in città, le forze di Santa Barbara dovettero aggirare Paesana e concentrare il fuoco dei loro mortai sopra il presidio tedesco di 700 uomini, che non volevano arrendersi alle intimidazioni del Capo partigiano Andrea Bruno”.

Giorgio Bocca, nel suo libro ricordato anteriormente, scrive con simpatia dei Comandanti Garibaldini della Resistenza piemontese, citando il Comandante Santa Barbara, un giovane con una forza mostruosa, barba incolta, amabile e gentile allo stesso tempo.

Imprenditore in Santa Cruz e pioniere dell'industria ceramica boliviana

Lo stesso Andrea Bruno, in una lunga intervista concessa al giornale di Santa Cruz “El Mundo” il 18 giugno 1989, racconta la sua esperienza in terra americana, ossia in Argentina prima e in Bolivia dopo, con una permanenza di oltre 40 anni in Santa Cruz: “Montanaro delle Alpi, in gioventú ho servito la mia patria come volontario nella Seconda Guerra Mondiale. Quando tutto finí nel 1945, ero comandante di truppe d'assalto con il grado di capitano e 23 anni d'età. Dopo essere tornato alla vita civile, ho continuato i miei studi, allo stesso tempo lavorando per guadagnarmi da vivere, rifiutando tutte le facilitá che la mia condizione di ex comandante mi offriva in un ambiente di immediata dopo guerra. All'improvviso mi sentí stanco e saturo di una Europa conflittiva e ristretta, anelando gli spazi immensi e primitivi di foreste e pianure”.

Continua narrando Andrea Bruno: “A conseguenza di questo malessere, a metà anno 1950, sbarcavo in Buenos Aires con qualche dollaro in tasca e padrone di circa 200 vocaboli spagnoli. Mi sentivo tranquillo e sicuro, con gioventú e ansia di lavorare. Con la

stessa facilitá potevo usare un teodolite, calcolare strutture in cemento armato, fare un bilancio di qualsiasi contabilitá, ottenere un'analisi chimica e finalmente, come buon figlio di piemontesi, lavorare anche di badile e piccone. Appena arrivato in Argentina, ottenni un lavoro come manovale e poco piú avanti ho potuto realizzare studi topografici e di direzione di opere nella costruzione della diga di Coronel Moldes, in provincia di Salta”.

Ebbe possibilitá di conoscere boliviani dell'Altopiano andino, che erano la maggioranza nelle opere di costruzione in Argentina e cosí lo troviamo che trascorre il Natale 1951 in La Paz, capitale del governo in Bolivia e da lí non gli fu difficile arrivare a Santa Cruz de la Sierra, dove si rese conto dello stato primitivo della produzione di materiale ceramico, rimasto al livello dei conquistatori spagnoli di secoli addietro. L'unica eccezione, a dire dello stesso Andrea Bruno, era il suo concittadino Mario Bonino, piemontese come lui, in quel tempo proprietario di una piccola fabbrica industriale, che produceva meccanicamente tegole e mattoni. “Per questo é necessario riconoscere che i due siamo stati precursori, diciamo che lui fu il nonno ed io il padre della moderna industria ceramica in Bolivia”.

Come nasce CERABOL (Ceramica Boliviana)

Andrea Bruno, dopo un periodo di diversi anni collaborando alla fondazione di Ceramica Santa Cruz e di Ceramica Margla, maestro indiscusso nel mondo ceramico di quegli anni, si decide a mettersi in proprio. Lui stesso lo racconta: “L'anno 1970, per conto mio e con poche risorse economiche, ho ottenuto di fare un significativo passo in avanti per la ceramica nazionale: la istallazione di CERABOL, Ceramica Boliviana Limitata, pianta industriale spécializzata nella produzione di mattonelle rosse e smaltate per pavimenti, materiali ben conosciuti e apprezzati in tutto il Paese. Ultimamente si é elevato il livello tecnico e produttivo a tal punto che alcuni dei nostri prodotti riescono a competere con i loro simili stranieri, eliminando questi ultimi nel mercato nazionale”.

Finisce la sua estesa intervista al giornale locale: “Ancora siamo in debito con l'attività ceramica nazionale...É un peccato che gli anni avanzino inesorabilmente, però non é detta l'ultima parola... Mi sento ad ogni modo realizzato. É stato un lungo cammino in una lotta solitaria e sacrificata, ho accumulato pochi beni materiali, cosa che non ho mai considerato importante. La mia soddisfazione piú grande é che in qualche maniera ho ripagato a Bolivia la ospitalitá che mi ha offerto al ricevermi come uno dei suoi figli, con la mia modesta contribuzione al suo sviluppo”.

A parte il suo lavoro nel mondo industriale di quel tempo, ha esercitato anche una eccellente attività sociale, promovendo diverse iniziative nel Circolo Italiano di Santa Cruz, del quale é stato presidente in diverse gestioni, collaborando generosamente alla sua ristrutturazione e organizzazione.

Sposato con Elisa Vercellesi, discendente italiana, con una figlia di nome Sandra, che continuerá nella realizzazione e modernizzazione dei sogni di suo padre, morto in Santa Cruz il 28 giugno 1993. Sandra, che studi6 in Brasile amministrazione impresariale, come gerente e proprietaria di Cerabol, con la collaborazione t6cnica di Nicola, suo sposo, sar4 attrice fondamentale nella conduzione e ampliamento della stessa, che in 45 anni di vita, adottando essenzialmente tecnologia italiana, si offre al Paese come una fabbrica in continua innovazione nel settore della cerámica, quanto a pavimenti e rivestimenti, cercando sempre qualit4, in un mercato sempre piú esigente a livello regionale, nazionale ed internazionale.

Nel 2011 sar4 posta in marcia la fabbrica “Rafaela”, figlia di Cerabol, con una produzione di 240 mila metri quadrati mensili, con macchinari di clase mondiale, principalmente italiani, triplicando la produzione anteriore, esportando a Cile, Perú e Uruguay, fedele alle ultime tendenze del mercato internazionale, dando lavoro a circa 300 persone, capillarmente presente in ogni angolo di Bolivia con oltre cento punti di distribuzione, offrendo uno stock di 80 prodotti. Il sogno di Andrea Bruno si 6 avverato.